

La lezione del «giullare-Nobel»

di LUCIANO MARUCCI

Dario Fo, uomo già impegnato sul piano delle ideologie e delle realizzazioni letterarie e teatrali, dopo l'attribuzione del Premio Nobel non ha più un minuto libero. Sebbene conteso dai mezzi di comunicazione e dagli ambienti culturali di tutto il mondo, da serio professionista, non ha disdetto gli spettacoli programmati in precedenza. Quindi, arriverà puntualmente in città il 26 di febbraio per le tre serate in calendario con la sua compagnia, di cui fanno parte anche la moglie Franca Rame e il figlio Jacopo, per mettere in scena "Sesso e Mistero Buffo".

L'evento ci appare straordinario, anche perché Fo mancava da Ascoli da molti anni. Ci parlerà ancora in "grammelot", una lingua inventata, fonomatopeica e proprio per questo comprensibile a tutti; diventata internazionale, grazie a "Mistero Buffo" che ha fatto letteralmente il giro del pianeta.

Fo è conosciutissimo anche nei paesi del Nord Europa, come pure negli Stati Uniti dove una sua tournée trionfò alla fine degli anni Ottanta. In realtà egli ha rappresentato all'estero ben 50 commedie.

Di lui vengono apprezzati l'indipendenza, l'ecclettismo, il coraggio di gridare il suo pensiero divergente, la sua forma di teatro creativo, intelligente e al tempo stesso popolare, che trae ispirazione dai fatti di cronaca, dalle abitudini risibili della gente, dai difetti dei potenti che sbeffeggia senza timore colpendo inesorabilmente nel segno.

Intellettuale geniale - più concreto che da tavolino -, uomo "contro" e pertanto scomodo, attore incomparabile per la sua mimica, negli anni non ha mai perso la sua carica vitale che spesso lo ha indotto a schierarsi al di là di ogni ipocrisia, a rivestire costantemente i panni del giullare che "non era ben visto dal potere, ma era molto amato dal popolo". Il suo teatro, infatti, ha un'insolita capacità di relazionarsi con le masse e di penetrare nel sociale. In questo e nella "verità" dei contenuti vanno individuate la forza e la qualità del suo lavoro.

In rapporto alle problematiche specifiche del teatro, nel momento in cui gli accadimenti della quotidianità, anche più banali, tendono a teatralizzarsi per coinvolgere maggiormente il grande pubblico, ci ha rilasciato l'intervista che segue:

Da autore-attore teatrale, quali differenze ha notato in questi ultimi tempi tra il pubblico dei grandi centri e delle periferie?

È incredibile, ma esistono delle differenze indipendentemente dal fatto di essere periferia o centro. Ci sono delle città che procurano un pubblico di giovani entusiasti, vivaci ed altre con un tipo di pubblico più lento, meno effervescente e reattivo, magari perché il teatro ha una struttura di abbonamenti e di tradizione degli spettacoli come "rito dell'incontro", del confronto della condizione sociale. Dipende dalle scelte che il teatro fa di alcune compagnie rispetto ad altre. Esse determinano il gusto, l'interesse, la partecipazione.

È cambiato il contatto emozionale con la platea?

Absolutamente. È sorprendente vedere come ci sia un rinnovo di pubblico. Quest'anno abbiamo incontrato migliaia di ragazzi con la curiosità di vederci dal vivo per la prima volta, di sentirci 'in diretta'. Magari ci avevano ascoltato nelle cassette-radio, ci avevano visto in quelle televisive o in pezzi riportati dalla televisione.

Un pubblico più colto raffredda l'esibizione o la stimola?

Se intendiamo la cultura alta dei professori, degli studenti delle scuole superiori o delle università di lettere, ecc. è un conto, se parliamo del pubblico in generale è un altro. Si provano delle strane sensazioni. C'è gente semplice che ha una percezione, un'attenzione, un intuito molto più alti del pubblico medio-borghese. Come le dicevo, il pubblico meno attivo e percettivo è quello degli abbonati. Ciò non significa che non sia gente coltivata, nel senso medievale del termine, ma sono persone stanche, senza slancio. In questo senso non ci sono valori diversi tra centro e periferia. Gli abbonati di Milano sono gli stessi che a Parma, Ascoli Piceno, Piacenza, Guastalla... È una costante. Una specie di timbro d'origine.

Nelle aree marginali il teatro può assolvere ancora ad una funzione socio-culturale?

Sempre ha questa possibilità di grosso effetto, ma è da solo ed è zoppo. Occorre che sia legato alla scuola, all'informazione, alla vita sociale.

Cos'è che rende più gratificante la vita di un attore?

Constatare che delle cose che temevi fossero troppo sottili, troppo mediate o che avessero allusioni contorte, non dirette, siano scoperte in tempi di velocità maggiore di quanto ti

aspettassi, per cui ti prendono in contropiede. È il massimo della gioia. Eppoi c'è l'inventare sul pubblico, quando esso diventa gestore, committente.

Per ottenere più consenso le istituzioni pubbliche si stanno indirizzando verso iniziative sempre più spettacolari. È un bene culturale o un male politico?

È lo stesso discorso della televisione. La televisione di stato cerca di mettersi in concorrenza diretta con le cosiddette udienze private e allora carica di spettacolarità facile e di effetto tutto quello che produce. Così ci si lamenta. Recentemente c'è stata una dichiarazione degli utenti e dei giornalisti che lavorano nelle reti televisive nazionali, soprattutto della terza rete, disperati perché la dirigenza ha spinto verso la mediocrità, la banalità, il grosso, il grasso, il commestibile, al punto che ha distrutto, se non altro la faccia, che avevano queste reti.

Il teatro impegnato ha ancora vita difficile?

Non sempre. Se non si trova il corrispettivo nel pubblico è un disastro. Molto dipende dal momento politico in cui si vive, dall'interesse che la gente ha verso i problemi sociali, dal risentimento verso l'ingiustizia, la spocchia del potere. Tutti termini che da sempre esistono, dalla storia dell'umanità. Ciononostante, ha una forza vitale dentro, con radici molto profonde. Riesce a salvarsi anche nelle marette più infami. Si è salvato con la democrazia cristiana, col partito socialista che ad ogni occasione lo usava come zerbino. Penso che il teatro resterà sempre e ovunque. L'importante che la gente non si adatti al tran tran; che, soprattutto i giovani, non accettino il luogo comune del fare, magari mascherato di estetismo o di arrogante intelligenza.

[«Corriere Adriatico» (Ancona), 26 febbraio 1998, p. 15]